

Articolo pubblicato sul sito di ANND-Arab NGO Network for Development. Traduzione a cura di Andrea Amato.

Mai prima d'ora la guerra mediatica era diventata una parte così esplicita dell'esercito di occupazione israeliano contro la Palestina. Mai prima d'ora la narrazione è stata così minacciosa e raccapricciante come la campagna militare. È lo stesso omicidio, la stessa ingiustizia.

L'industria della propaganda

I media occidentali non hanno nascosto il loro pregiudizio nei confronti di Israele fin dall'inizio della copertura del diluvio di Al-Aqsa. "Condanni Hamas?" è la domanda abituale, senza la quale nessuna intervista televisiva può iniziare. Senza dubbio, la domanda è il primo passo della propaganda israeliana contro i palestinesi. Tuttavia, i media occidentali possono permettersi il lusso di essere di parte? Non appena le immagini e i video hanno iniziato a diffondersi sui social media, hanno iniziato a ritirarsi dalla narrazione israeliana a causa delle deboli prove.

Ad esempio, il New York Times ha cambiato due volte il titolo di uno dei suoi articoli. Da "L'attacco israeliano uccide centinaia di persone in ospedale, dicono i palestinesi" a "Almeno 500 morti nell'attacco all'ospedale di Gaza, dicono i palestinesi" a "Almeno 500 morti nell'esplosione all'ospedale di Gaza, dicono i palestinesi".

Il giornale ha cercato di confondere il suo *reportage*. La terminologia è stata modificata per trasmettere la notizia in modo giustificabile. L'ipotesi del bombardamento israeliano è stata cancellata per far sembrare che l'esplosione, costata la vita a 500 palestinesi, fosse stata un incidente.

Un altro esempio è il terribile incidente in cui la Casa Bianca ha ritrattato l'affermazione secondo cui il Presidente degli Stati Uniti Joe Biden aveva visto bambini decapitati dal movimento palestinese di Hamas. Il portavoce del Presidente degli Stati Uniti ha spiegato che i commenti erano basati su notizie e accuse di funzionari israeliani! Le affermazioni di Biden sono apparse sulle prime pagine dei giornali occidentali e in alcuni ambienti le notizie di bambini decapitati sono state citate come giustificazione per attacchi di ritorsione e punizioni collettive dei civili a Gaza. Questa notizia non ha fondamento né immagini. È stata trasmessa attraverso il potere dei media occidentali, permettendo così di paragonare Hamas all'Isis.

L'arte del dialogo e la critica della narrazione

Tuttavia, alcune personalità dei media e della diplomazia hanno imparato la lezione sull'arte del dialogo e della retorica, difendendo in diverse risposte una narrazione imparziale e presentando i fatti. Vale la pena menzionare le interviste con l'ambasciatore palestinese in Gran Bretagna, Hossam Zomlot, alla BBC e alla CNN, che denunciano i media occidentali che equiparano l'assassino, l'occupazione israeliana, alle vittime palestinesi. Ha chiesto l'applicazione del diritto internazionale e di ritenere l'occupazione responsabile dei crimini contro i palestinesi.

Un altro esempio è quando Christiane Amanpour sulla CNN ha intervistato Mustafa Barghouti, segretario generale del Movimento di Iniziativa Nazionale Palestinese. “Gaza è attualmente soggetta a tre crimini. Sono: l’assedio e la punizione collettiva, il genocidio e la pulizia etnica”. Le parole di Barghouti sono riuscite a mostrare il vero colpevole e a rompere il blackout dei media occidentali.

D’altra parte, un’intervista in diretta sul canale news Al-Arabiya ha visto il giornalista Taher Baraka mettere in imbarazzo il portavoce ufficiale dell’esercito israeliano Avichai Adraee, con due domande. Una riguardava il numero di leader di Hamas uccisi. L’altra era se Israele avrebbe accettato l’invio di una missione internazionale di accertamento dei fatti sul posto per scoprire le circostanze del massacro dell’Ospedale Battista. Le risposte di Adraee sono state evasive.

Questi chiari esempi sono stati discussi da attivisti dei social media interessati alla politica e alla questione palestinese. La contro-narrazione è diventata più accessibile quando il comico egiziano Bassem Youssef ha utilizzato la *dark comedy* nella sua intervista con il giornalista britannico Piers Morgan. Ha parlato dell’uso dei bambini come scudi umani e poi ha continuato a criticare la narrazione occidentale.

Gli esempi sono molti e richiederebbero più di un articolo su coloro che propugnano maliziosamente l’etica e gli standard professionali e li violano continuamente.

Politiche delle piattaforme dei social media

Gli utenti dei social media coinvolti in discussioni e campagne di solidarietà con la Palestina si trovano ad affrontare “divieti ombra”, il che significa che i loro contenuti vengono bloccati con o senza motivo. Prima di discutere le teorie che supportano o smentiscono questo tipo di informazione, bisogna tenere conto di due cose. Il primo è che siamo ospiti di queste piattaforme e accettiamo le loro condizioni quando le utilizziamo. In secondo luogo, i loro standard sono difficili da spiegare in tempo di guerra. Non resta quindi che un’opzione: pubblicare secondo gli standard della piattaforma senza cambiare la propria posizione. Come potrebbe avvenire? Possiamo facilmente contribuire a smascherare la narrazione fuorviante dell’esercito di occupazione con una mossa molto semplice, ovvero pubblicare tutta la copertura di notizie false e fuorvianti. Potremmo facilmente trasformare le pagine del nostro profilo in un centro per smantellare le notizie false tramite il pulsante “condividi”, sia su AFP, Reuters o altre grandi agenzie. Pubblicare in questo formato ha molti più vantaggi che criticare le piattaforme il cui potere, non possiamo permetterci il lusso di cambiare come vorremmo o spereremmo.

Infine, i numeri non devono preoccuparci. Al momento della stesura di questo articolo, si sono verificati più di 24 casi di assassinio di giornalisti palestinesi impegnati nel loro lavoro, due dei quali senza alcuna informazione su di loro, senza alcuna traccia, decine di feriti ed edifici di media completamente distrutti. Il nostro ruolo di cittadini è chiaro: pubblicare una spiegazione e una decostruzione della narrazione israeliana. La responsabilità in realtà non ricade completamente su di noi ma alcune di queste pratiche potrebbero costruirci un futuro più chiaro.

* Jad Shahrour è un giornalista libanese, responsabile comunicazione della Fondazione Samir Kassir